



## IL CANTIERE DELLA SINISTRA

**ERRORI** Che cosa aspettiamo a fare un Pd del Nord e affidarlo a Chiamparino! Non avremmo perso né il Piemonte né la provincia di Milano. *Piero (Lucca)*

**RIDUZIONE** del 50% per stipendi di parlamentari e ministri, no ai doppi incarichi. Questo vogliono sentire gli elettori delusi dal Pd. Da fare subito! *Arturo (Mb)*

**PROPOSTA** Perché per i lavori pubblici non si crea una commissione composta da esponenti del governo e dell'opposizione? *Giorgio (Sassuolo)*



Una mostra dell'artigianato italiano alla Fortezza da Basso di Firenze

# Pd e piccole imprese: riprendiamo a parlare

Come fare per estirpare il pregiudizio su un partito vicino solo ai sindacati e alla grande industria? Riscoprire l'idea del distretto produttivo e il merito

### L'intervento

**ALESSIO FALORNI**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
DOCENTE «SISTEMI ECONOMICI LOCALI»

Con più attenzione ai «Piccoli» forse il Pd recupererà il logoramento del suo rapporto col microcosmo di PMI (piccole e medie imprese) industriali e «partite IVA»: uno dei 3 assi produttivi e sociopolitici del Paese, gli altri due essendo la grande impresa del «conflitto di classe» e l'articolato plesso dell'impiego più o meno pubblico. Logoramento che un po' stupisce: cultura comunista e democristiana, ora confluite nel Pd, avevano creato anche interazioni feconde col capitalismo molecolare; già nel 1984, Bagnasco e Trigilia parlavano

di «subculture» politiche dei distretti del bianco Veneto e della rossa Toscana, basilari per successo e coesione sociale di quelle zone. Invece oggi si riportano, specie al Nord, casi di devastanti stereotipi nella percezione della proposta Pd; per quanto si sforzi di parlare ai Piccoli, è visto come forza vicina ai «Grandi»: Grande Sindacato, Grande Industria, Grandi Strutture dei Servizi. Si impone un *mea culpa*, a sinistra, per aver lasciato che i pregiudizi si radicassero; adesso c'è bisogno di un lavoro supplementare per estirparli. Troppi pensatori e opinionisti interni o vicini al centrosinistra hanno attribuito alla sola piccola impresa le difficoltà competitive del Paese: nanismo, evasione, scarsa propensione ad innovazione e competenze «soft»... Un po' di vero c'è, e l'errore opposto sarebbe sottovalutarlo. Però, in un'analisi 1999-2006 (periodo di crisi di competitività, non finanzia-

ria) approfondita sui 690 Sistemi Locali del Lavoro d'Italia, si scopre che, sul manifatturiero (e non solo), l'insieme dei distretti ha retto meglio dello strombazzato paradigma delle aree urbane; e che le piccole imprese hanno difeso meglio occupazione e coesione sociale, senza cedimenti, e con sorprese, sul fatturato per addetto. Sull'export 2006-2009 delle province, si conferma poi che le più «distrettuali» prima hanno ceduto al pari delle altre, poi hanno resistito o reagito meglio. Non solo: i distretti da 10 anni sveltano come prima scelta migratoria di stranieri e italiani: lì, più che altrove, si scaricano problemi di integrazione e problematiche relative all'allentamento della coesione sociale. Per spiegarvi l'ampio successo della Lega è a questi fenomeni che occorre guardare; e riconoscere con umiltà che spiegazioni e soluzioni offerte dal centrosinistra sono spesso

apparse alle popolazioni interessate contraddittorie e insoddisfacenti.

**Su cosa lavorare?** Alcuni spunti: 1) Riscoprire il territorio, l'idea del distretto. Non come modello rigido, che non dà conto di novità, come gli ormai molti casi di multisettorialità, o le filiere complesse in cui anche i servizi sono nodali, o le reti d'impresa extra-locali. Ne va invece salvato il nucleo concettuale, fin dai pionieristici studi di Becattini incardinato sul legame comunità locale-popolazione d'impresa in un'area da ciò caratterizzata. È qui che si produce cultura condivisa e autoidentificante, un modo di intendere legami sociali («idem sentire»), nonché vantaggi competitivi ancora rilevanti; ma vi si penetra solo con riflessioni e soprattutto impalcature politiche, sindacali, di categoria, ecc., impostate in conformità. Una comunità produttiva nella quale lavoro e rischio sono valori sociali condivisi, un filtro meritocratico altrove smarrito. 2) Valorizzare le figure dell'imprenditore e dell'operaio come «capitale umano sociale». Se anche chi studia male ritiene acquisito comunque il diritto di non sporcarsi le mani con lavori meno che di terziario qualificato, accumuliamo un problema di ricambio di manodopera e imprenditoria da colmare con forze esterne. Va riaccreditato il merito come unico ascensore sociale condivisibile, e l'idea che il successo dipende da capacità, non da appartenenza a gruppi, famiglie, partiti... Non deve sentirsi «perdente» chi primeggia per sacrificio, skills lavorative, accettazione del rischio, imprenditorialità. Pure l'incensata «Ricerca» deve selezionarsi sempre più anche dove si produce; si agevoli un impegno diretto nelle PMI, e si faccia dipendere perfino una carriera accademica dal risolverne problemi reali: un criterio meritocratico, sancito anche dal mercato, laddove spesso spadroneggiano «baronie» e selezioni viziose. 3) Lavorare a misura di PMI su credito, internazionalizzazione, burocrazia. Lo *Small Business Act* è un indirizzo importante, ma si può e si deve andare oltre, perché la miriade di piccoli imprenditori possa esprimere piene potenzialità e dimostrare di essere sempre la grande risorsa di questo Paese, non un suo limite. ♦